# A giudizio in un maxi-processo 158 terroristi neri accusati di delitti, rapine, attentati

ROMA — Oltre 1500 pagine, la più documentata storia del terrorismo nero dallo scioglimento di Ordine nuovo ed Avanguardia nazionale in poi. È la sentenza di rinvio a giudizio con la quale il giudice istruttore di Roma, Napolitano, ha riunito in un unico maxi-processo 158 estremisti di destra, per reati che vanno dall'associazione sovversiva alla banda armata, agli omicidi, al traffico di armi, alle rapine. L'istruttoria è durata, tra aggiunte e «stralci» successivi, quasi quattro anni, dopo le prime indagini avviate nel '78 dal magistrato di Rieti Giovanni Canzio e dal giudice Mario Amato, ucciso barbaramente da un «commando» nel giugno dell'80. L'inchiesta venne proseguita dal PM Alberto Macchia, che puntò l'obiettivo sui gruppi «eredi» di Ordine nuovo, a cominciare dal Movimento rivoluzionario popolare (MRP) che provocò nella primavera del '79 una serie di tentate stragi nella capitale, con il tritolo al Campidoglio, a Regina Coeli, alla Farnesina, al Consiglio superiore della magistratura. Dalle minuziose indagini di polizia (il giovane capitano della Digos, Straullu, fu massacrato proprio per questo) emersero a carico di decine di fascisti numerose prove, in gran parte fornite da un gruppo di «pentiti». Finirono in carcere uno alla volta personaggi del calibro di Paolo Signorelli, il professore di liceo condannato all'ergastolo per l'omicidio Leandri, Pierluigi Concutelli (assassinio del giudice Occorsio), Sergio Calore, gli avvocati Giorgio Arcangeli e Mario Miglio, il noto chirurgo Carlo Alberto Guida (ora latitante), l'esperto di esplosivi e «consulente» di Freda Enzo, Maria D'Antini, l'industriale del marmo Filippo Maria Todini. Ed infine, dopo una lunga latitanza, vennero arrestati anche i capi del NAR, Gilberto Cavallini, «Giusa» Fioravanti, Stefano Soderini. Tutti questi imputati, e gli altri cento rinviati a giudizio, avevano ottenuto nel corso degli anni libertà provvisorie, arresti domiciliari e scarcerazioni per decorrenza dei termini. Ora — dopo aver prosciolto 24 persone, tra le quali il «filosofo» Pietro Mutti e l'avvocato Sangermano — il giudice Napolitano ha emesso altri 23 mandati di cattura, quasi tutti eseguiti, tranne quelli del chirurgo Guida e di Antonio Deodati. Tra i reati contestati ad alcuni imputati ci sono anche due delitti, l'assassinio di Adelmo Cipriani, ucciso in una villa di Tivoli dove i terroristi volevano rubare delle armi, e di Domenico Danieli, morto durante la sparatoria per la rapina nella Banca Tiburtina di Tivoli. Molti altri omicidi sono stati «stralciati» da questa istruttoria e sono finiti in altri processi. Presto la magistratura romana consegnerà anche le richieste di rinvio a giudizio per un'altra banda di destra, i famigerati Nuclei armati rivoluzionari.

# Fu lasciato in «pegno» agli ungheresi della gang il Raffaello ritrovato

BUDAPEST — Si chiama Katalin Jonas, ha 16 anni, studia italiano e per questo le era stato affidato il compito di interprete. Insieme a Gusztav Kovacs, 28 anni, disoccupato, e Jozsef Raffai, 28 anni, commerciante di verdure, fa parte del gruppetto di ungheresi «contattati» dalla banda italiana che ha organizzato il furto dei sette capolavori italiani conservati nel museo delle belle arti di Budapest. I loro nomi sono stati resi noti ieri mattina durante una conferenza stampa nella capitale ungherese, dal ministro degli interni Ladvanszky, dal generale della polizia Siklei e dal colonnello Merges, responsabile delle indagini sul sensazionale colpo. Nella conferenza stampa è stato anche detto che l'unico dei capolavori che è stato ritrovato, il «Ritratto di giovane» di Raffaello (era nascosto in un cascinale della campagna che circonda Budapest) era stato trattenuto dagli ungheresi a titolo di «pegno», quale garanzia cioè che gli italiani avrebbero pagato loro le «prestazioni» pattuite. Il ministro e i due alti ufficiali hanno chiarito altri particolari di questa vicenda. A contattare gli ungheresi (prima di tutti laJonas, incontrata in un night) furono Graziano Iori e Ivano Scianti, ai quali solo in un secondo momento, il 30 ottobre, cinque giorni prima del furto, si unì Giacomo Morini. E sarebbero stati i tre italiani, forse insieme al Kovacs, ad entrare nel museo per trafugare le tele. Nella stessa notte del 5 novembre tutte le opere (ad eccezione del «Ritratto di giovane») uscirono dall'Ungheria, con l'aiuto di altri due italiani, Giordano Incerti e Carmine Palmese. Per adesso, nessuna novità sul fronte delle indagini per rintracciare i capolavori rubati. È stato l'industriale greco Moscachlaidis a commissionare il furto, come hanno «ipotizzato» l'altro ieri gli inquirenti ungheresi?

# Così un'organizzazione mafiosa faceva esportare capitali ai «risparmiatori» lombardi

MILANO — Carmelo Gaeta, l'ex presidente della «Borgosesia immobiliare» arrestato nel blitz di San Valentino assieme agli altri «colletti bianchi» della mafia, era a capo di una complessa organizzazione che aveva il compito di rastrellare fiumi di denaro in Italia da investire un po' in tutto il mondo, ma in particolare nei «paradisi fiscali» di Panama e delle Antille olandesi, nell'area dei Caraibi. Lo ha scoperto il nucleo regionale della polizia tributaria, al quale i magistrati avevano affidato la decodificazione dei documenti che il Gaeta aveva gettato dalla finestra, dentro una borsa, nel corso del blitz. Carmelo Gaeta, detenuto a Cremona per associazione mafiosa, ora deve rispondere anche dei rigori previsti dalla legge 159 del 1976, quella cioè che prevede megamulte e anni di galera per chi costituisce all'estero disponibilità valutarie. Due luogotenenti del boss, Ettore Fontana, 58 anni, di Cantù, e Giuseppe Folli, 48, di Lecco, sono stati arrestati ieri all'alba, mentre altri quattro collaboratori di Gaeta sono stati denunciati (esportazione di capitali e associazione a delinquere «semplice») e da ieri vengono interrogati dai magistrati: si tratta di Bruno Fioratti, 68 anni di Padova; Roberto Cinque, 43 anni di Novara; Franco Cassinera, 64 anni di Arona, e Giovanni Landolina, 80 anni di Milano. Secondo l'accusa la «rete operativa» di Carmelo Gaeta ha spedito a Panama, dal '73 al '75 e negli anni seguenti, circa 5 miliardi di lire raccolti da «risparmiatori» lombardi (111 persone già identificate e a loro volta denunciate per avere beneficiato delle operazioni valutarie ordinate dal Gaeta via telex). I «clienti» acquistavano, con la promessa di ottenere consistenti vantaggi , i titoli azionari di immobiliari USA facenti capo al gruppo «Real Co» di New York, con sede in Park Avenue. I titoli erano intestati alla «First United States Reality Co», alla «Reality Co of America», al «College Court» ed altre aziende. Per sfuggire ai controlli del fisco americano, secondo cui le società panamensi e delle Antille olandesi devono rispettare la normativa statunitense, il Gaeta aveva creato altre «fiduciarie», a Milano e a Lugano, alle quali veniva in apparenza affidata la gestione delle operazioni valutarie. Le indagini vengono condotte dal pool di magistrati cui sono state affidate le inchieste antimafia: i sostituti procuratori Francesco Di Maggio e Piercamillo Davigo e il giudice istruttore Ugo Dello Russo. La Finanza in precedenza aveva già scoperto i rapporti di tipo «speculativo» tra Gaeta, Maurizio Monticelli, Cosmo Calati, Vincenzo Fallica (inquisiti per il crak della cooperativa «Il Sole» di Bari) e Ignazio Lo Presti, parente del Salvo.

**Giovanni Laccabò**

# Attentato contro un G-222

PISA — Un bimotore turboelica da trasporto «G-222» della 46ª Aerobrigata è stato incendiato nella notte tra lunedì e martedì poco prima delle due, mentre si trovava in manutenzione in un hangar dell'aeroporto militare «Dall'Oro» di Pisa San Giusto. Si pensa ad un atto di sabotaggio compiuto da qualcuno che era bene a conoscenza dei movimenti della pattuglia di vigilanza e della situazione logistica dell'aeroporto. Il ministero della Difesa conferma che non meno di cinque uomini hanno partecipato all'azione. I due militari di leva in servizio di guardia hanno sparato alcune raffiche di mitra in direzione di un uomo che è stato visto uscire di corsa dall'hangar. L'aereo ha riportato danni nella parte anteriore della fiancata destra ed è stato messo fuori servizio.

## È il giudice di Palermo?

# Nuovo «giallo» Si parla di un certo Falcone nei colloqui Ghassan-Rabito

### L'udienza del «processo Chinnici» - 25 accusati per il delitto Ciaccio Montalto

Vincenzo Rabito

**Dal nostro inviato**

CALTANISSETTA — Ed ecco, un giorno, il libanese Bou Chebel Ghassan chieder notizie per telefono all'imputato Enzo Rabito di un certo «Falcone». «A Falcone lo vedi?». «No, non lo vedo dall'altro ieri». «Mi dovresti fare una cortesia, se lo vedi, di farmi un colpo di telefono». «Ma non te lo do per sicuro, perché è partito, lui, aveva un altro appuntamento con un altro cliente». «Ho capito». «Quindi non è più qui a Palermo». «Ho capito».

Questa inquietante telefonata venne intercettata dalla polizia presso l'utenza della sorella dell'imputato, alle 13,37 del primo maggio dell'anno scorso. Di che cosa parlavano? E di chi? Quel «Falcone» è il giudice istruttore di Palermo che ha in mano le più grosse inchieste sulla mafia? Si tratta di un messaggio cifrato in preparazione di quell'attentato contro chi «ficca il naso nei nostri affari» di cui per tante volte Chebel ha parlato? O di una omonimia? Nel primo caso si tratterebbe di una ulteriore conferma del fatto che — in origine — la vittima designata sulla quale l'ambiguo infiltrato aveva avuto l'incarico di vigilare, non era il consigliere istruttore di Palermo, poi assassinato. Ma uno dei suoi più validi collaboratori.

Le domande, incalzanti, del presidente della Corte d'Assise di Caltanissetta, Antonino Meli, hanno fatto entrare in crisi Rabito, che alla fine dell'udienza ha accusato un malore. E, dopo aver chiesto una pillola, si è rifiutato di proseguire.

«Non conosco nessun Falcone», aveva risposto in un primo tempo. Poi aveva cercato di chiarire: «Quando ascoltai la telefonata saltai sulla sedia. Ero convinto che Ghassan avesse detto "amicone", non "Falcone". Che si riferisse, cioè, a Scarpisi...».

Presidente: «E Scarpisi allora, quel giorno era fuori di Palermo, alle prese con un cliente?».

Rabito: «Niente affatto. Ma qualcosa dovevo pur rispondere. E mi sono tenuto sul vago».

Presidente: «Ma che vago! Lei ha dato una risposta precisa...».

Rabito: «Mi spiego: tra noi commercianti è cosa normalissima presentarsi sempre come indaffaratissimi, oberati di lavoro, anche se si è morti di fame».

Presidente: «Lei non sa che esiste un giudice che si chiama Falcone?».

Rabito: «Lo apprendo dai giornali».

Ma i misteri che corrono sul filo sono tanti. Rabito ha offerto per esempio un nuovo particolare privato, inedito, tutto da verificare in attesa dell'ormai prossima apparizione in aula del suo enigmatico coimputato-accusatore libanese. La stessa telefonata in cui vien fatto il nome di Falcone si conclude, infatti, con uno strano scambio di convenevoli.

Ghassan: «Salutami la signora ed il bambino».

Rabito: «Grazie, fà lo stesso anche tu».

Ma Rabito, sì, ha moglie e figlio. Ghassan, invece, sostiene di non veder consorte e prole da almeno cinque anni. Allora, a quale donna e a quale bambino ricambiava i saluti, Rabito? L'imputato, sussiegoso, ha spiegato: «Non mi interessavo delle cose private di Ghassan. Sa, presidente, quale vita faceva quello lì... ma un giorno mi disse di aver avuto un figlio da una donna libanese. E me li presentò, andammo a cena in un ristorante a Milano».

Di Ghassan Rabito non fa che parlar male: «Solo oggi — ha detto — mi rendo conto delle trame che stava costruendo».

Presidente: «Come mai tutti la cercavano per telefono al bar "Caracas" (una delle utenze telefoniche intercettate dalla polizia, presso le quali l'imputato appariva di casa n.d.r.), lasciava lì, forse il suo recapito?».

Rabito: «Ci andavo quasi ogni giorno... a volte, sa com'è, in fabbrica occorreva affilare qualche lama».

Presidente: «E le affilava al bar le lame?».

Intanto a Caltanissetta, per un altro «grande delitto» della mafia siciliana, forse è giunto il momento della verità. Venticinque esponenti di pericolosi clan mafiosi della provincia di Trapani sono accusati da polizia e carabinieri di essere i mandanti e gli esecutori dell'agguato, consumato il 25 gennaio dell'anno scorso a Trapani, che costò la vita al sostituto procuratore Giangiacomo Ciaccio Montalto, giudice di punta nelle indagini su mafia e potere.

Il dossier sul delitto, completo dei risultati di accurate indagini bancarie, è stato presentato ieri al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patanè.

Patanè ha negato di saperne nulla: «Sul mio tavolo non c'è niente», ha dichiarato, uscendo dal suo ufficio, dopo un lunghissimo colloquio con gli investigatori. Ma una svolta era da tempo nell'aria. Negli Usa (dove «Cosa nostra» è tradizionalmente legata a doppio filo alle cosche di Trapani), subito dopo il delitto Montalto, una trentina di esponenti mafiosi della zona erano caduti vittime di altrettante imboscate.

Il primo della serie era stato Calogero Di Maria, partito dal suo paese — Castellammare del Golfo — in fretta e furia dopo l'esecuzione del giovane giudice antimafia. Si sospetta che fosse proprio lui il killer. Un primo spiraglio venne aperto dalla FBI, con l'arresto di un altro siciliano, Salvatore Riina, accusato dell'esecuzione del sospetto sicario, per conto della «famiglia» Bonanno di Tuxon, in Arizona.

Gli stessi gruppi siculo-americani in Sicilia danno vita, intanto, a colossali movimenti di denaro nelle banche: vengono sequestrati diversi documenti. E viene chiesta una «rogatoria» per completare in Usa significativi tasselli del mosaico.

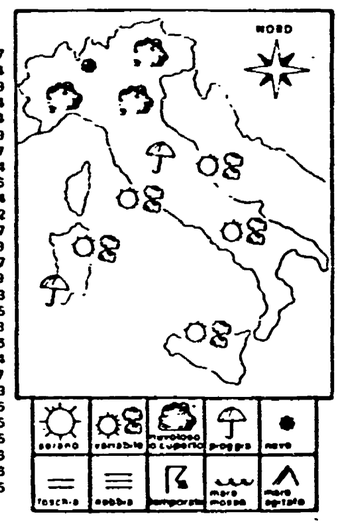
L'inchiesta, però, ha subito diversi intoppi. Tre investigatori, avevano dovuto interrompere in fretta e furia una loro trasferta a New York. Una loro telefonata a Palermo, all'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, era stata intercettata da una spia telefonica mafiosa, che sgarbatamente li aveva invitati a far le valigie.

**Vincenzo Vasile**

## Il tempo

LE TEMPERATURE

| | | |
|---|---|---|
| Bolzano | −5 | 7 |
| Verona | −1 | 4 |
| Trieste | 4 | 9 |
| Venezia | −1 | 4 |
| Milano | −3 | 4 |
| Torino | −3 | 9 |
| Cuneo | 2 | 7 |
| Genova | 11 | 14 |
| Bologna | −2 | 6 |
| Firenze | 5 | 14 |
| Pisa | 9 | 12 |
| Ancona | −1 | 17 |
| Perugia | 2 | 9 |
| Pescara | −1 | 17 |
| L'Aquila | −2 | 9 |
| Roma U. | 0 | 13 |
| Roma F. | 2 | 15 |
| Campob. | 4 | 8 |
| Bari | 3 | 16 |
| Napoli | 3 | 14 |
| Potenza | 2 | 7 |
| S.M.L. | 7 | 13 |
| Reggio C. | 9 | 15 |
| Messina | 10 | 15 |
| Palermo | 10 | 15 |
| Catania | 2 | 16 |
| Alghero | 3 | 16 |
| Cagliari | 2 | 15 |




SITUAZIONE — Alle quote superiori la situazione meteorologica è essenzialmente controllata da un convogliamento di correnti atlantiche. La pressione atmosferica sull'Italia è in diminuzione per l'approssimarsi di una perturbazione proveniente dall'Europa nord occidentale e diretta verso sud-est.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali graduale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni, a carattere nevoso sulla fascia alpina e le località prealpine. Sull'Italia centrale inizialmente condizioni di tempo variabile ma con tendenza a graduale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni. Sull'Italia meridionale alternanza di annuvolamenti e schiarite. La temperatura tende generalmente ad aumentare.

SIRIO

# Droga, un quartiere dice basta

## Da dove vengono queste «madri di Primavalle»

### Stretta collaborazione tra cittadini, polizia e amministrazione civica - 8000 drogati Numerosi spacciatori arrestati - Lunga tradizione democratica dell'ex borgata romana

ROMA — Uno scorcio della nuova Primavalle

ROMA — Non vagano spettri a Primavalle. Non sono spettri infatti le madri del «comitato antidroga» che denunciano personalmente gli spacciatori, anche se il loro volto è sconosciuto e il nome non è stampato sui manifesti.

Né sono spettri i ragazzi con l'aria strana, quelli con «gli occhi di fuori», gli ottomila drogati che si contano nella XIX circoscrizione (200 mila persone), 2.000 nella sola cosiddetta «Primavalle storica», 15 mila abitanti racchiusi fra le due famose piazze Alfonso Capecelatro e Clemente XI, tra una fontana che butta un filo d'acqua, un cinema ormai chiuso da tempo, due chiese con gli angeli e la stella cometa.

Non sono spettri, il loro volto è quello noto — dice il commissario Carnevale —, «età tra i 18 e i 25 anni, scolarità bassa (terza media, ma non manca qualche diploma di scuola superiore), ceto proletario o impiegatizio, in genere figli di povera gente, problemi di inserimento scolastico, spesso grosse difficoltà familiari e soprattutto senza lavoro».

Nella nuova Primavalle, ex borgata malfamata, anche questo commissario è «nuovo». Insediato da 55 giorni, 42 anni, due lauree, aria da manager più che da poliziotto, un curriculum nutrito (duemila manette in dodici anni di carriera, dai letti d'oro di Moricca ai grandi usurai romani, all'assenteismo negli ospedali), il commissario ha instaurato, dentro la fascia territoriale caotica e densissima che è sotto la sua giurisdizione, quello che lui stesso chiama un metodo «diverso», un'apertura di credito in bianco alla gente, un rapporto di reciproca fiducia.

Quartiere difficile, dalla storia durissima, Primavalle non è mai stata in rapporti di idillio con la polizia, anzi, la terribile fiammata del '75, con la rivolta anticelere e le autoblindo in piazza, non l'ha ancora dimenticata nessuno. Ma perché, allora, quelle che ormai sono note come «le madri di Primavalle» sono scese in campo, denunciando in prima persona con nome e cognome gli spacciatori della zona, richiedendo e accettando in pieno la collaborazione della polizia?

Nel suo ufficio al secondo piano di una palazzina verdina, squallida né più né meno delle tante altre che la circondano, Gianni Carnevale racconta come è nata la singolare «cosa». «Viene una madre disperata, ha un figlio che si droga, non ne può più, non sa a che santo rivolgersi; se lei sa chi spaccia la roba al ragazzo, parli, le dico, noi agiremo. Lei fa un nome e noi cominciamo gli appostamenti. Un appartamento in via Sisto IV, quello di Maria Patalano, già ben nota. Piazziamo gli agenti, c'è un notevole e sospetto andirivieni di giovani; allora facciamo irruzione. Una decina erano lì, ragazzi inebetiti e già "fatti", un'altra decina aspettava il turno; intorno paglericci lerci e lacci emostatici. Un vero immondezzaio, una cosa da epatite virale fulminante».

Sono scattate le manette e «abbiamo pubblicato la notizia, perché quella donna avesse la soddisfazione dovuta». Così le «madri di Primavalle» hanno continuato a rispondere.

«Sono venute altre denunce, altri nomi, tutti gli spacciatori li abbiamo acciuffati, dopo i necessari accertamenti, con le dosi già pronte in tasca»; e tutti hanno confessato, «senza botte», ci tiene a sottolineare. Quindicisedici presi in poco più di un mese e poi la rete dei ricettatori, dei manutengoli di vario genere, delle scommesse rubastipendi che comincia ad essere lacerata.

Le «scassatissime» madri di Primavalle, dolorose e provate fino a sentirsi ormai in ginocchio, continuano a rispondere. La polizia ha istituito una casella postale (numero 903200167) con il semplice, incoraggiante slogan: «Uno spacciatore sta rovinando tuo figlio? Scrivi al commissario».

Una lotta difficile, ma non impossibile. «Se la droga è diventata una piaga sociale è perché c'è il mercato — dice Umberto Mosso, presidente della XIX circoscrizione, comunista, ex collaboratore del sindaco Petroselli —. Togli lo spacciatore e qualcosa succederà». È quello che hanno capito le madri di Primavalle, ma non solo loro. Al commissario ora scrivono anche da fuori Roma, lettere che sembrano gli ultimi echi di una lunga agonia. Ne arriva una mentre siamo lì, nel suo gelido ufficio, eccola. «Pregatissimo signor Carnevale, sono una madre disperata, le mando un indirizzo (segue nome e cognome, n.d.r.). Biondino, mezza età, distinto. Pulito, ma fa confezionare le dosi dalle sue vittime, se si rifiutano le fa picchiare, quindi sono terrorizzate. Lavorano alla Centrale, a Lambrate e alla Ferrovia Nord. Pensi lei a far controllare, qui a Milano non sappiamo a chi rivolgerci. Questo tizio vive e bazzica a S. Babila».

Fort Bronx, la chiama il commissario, e mostra ridendo la stella di sceriffo che i suoi colleghi della Mobile gli hanno donato al momento del commiato. Ma Primavalle non è più la vecchia borgata disgregata e fatiscente, nata da una vera e propria deportazione fascista nel '29, ghetto di profondissima lacerazione sociale. Sparite le famigerate casette rosse con un cesso ogni quattro famiglie, sparita la marrana, restaurati i vecchi lotti cadenti, abbattuto l'obbrobrio del dormitorio pubblico, l'ex patria del tipico ladrone romano è cresciuta enormemente. Non più borgata, è ora un quartiere mostruoso, palazzi su palazzi, insediamenti gli uni a ridosso degli altri, strade strette a saliscendi, negozi e negozietti senza soluzione di continuità, un nugolo pauroso di macchine che strangola la «modernità» del quartiere in ogni senso, dentro e fuori, senza possibilità di varchi e accessi.

Che qualità della vita? Dice Umberto Mosso: «La peggiore, la più feroce e barbara speculazione edilizia targata dc si è abbattuta su Primavalle nel decennio 50-60, una colata di cemento che ha arricchito le più grandi società immobiliari della capitale, ma sfigurato, massacrato, letteralmente ucciso il quartiere. E metterci le mani ora è difficile, anche l'amministrazione di sinistra si trova di fronte una situazione durissima da governare».

Casa, lavoro, droga, dentro questi tre problemi cruciali di Primavalle (uguale a quelli di altri quartieri romani, dice il segretario della locale sezione comunista Marisa Allocca, ma non è una consolazione), la condizione giovanile. «Questa è una circoscrizione giovane — dice sempre Mosso, — 53 anni di media e, su 200 mila persone, il 40-45 per cento forse più è dato da giovani tra i 14-35 anni, 80-90 mila, quindi; e di essi un buon 50% è in cerca di lavoro».

Ma la disoccupazione non è solo tra i ragazzi; c'è molta gente che si arrangia, lavori precari e anche meno, dicono alla polizia. Ex terra di sottoproletariato, oggi il suo tessuto sociale è di livello medio, operai (molto forte il nucleo originale di edili), piccoli impiegati statali e comunali, poliziotti, artigiani, commercianti, ma, come prima, il lavoro non c'è per tutti.

È vero, dicono al commissariato, la grande delinquenza ha qui le sue radici. I banditi del fallito sequestro Carandini venivano da qui, e basta ricordare i famigerati fratelli Quintavalle, la banda delle Kawasaki, specialista in rapine alle banche, il micidiale Belardinelli. «Ma i boss, i grandi delinquenti vanno fuori, non operano in zona. «Ecco una cosa che mi ha stupito — dice Gianni Carnevale, qui a Primavalle c'è sì, una delinquenza diffusa, ma di piccolo calibro, quella classica legata alla droga e alle tossicodipendenze. Furti su auto e di auto, scippi, rapine in appartamenti, aggressioni ai negozi e alle farmacie. Molta ma spicciola, insomma, ecco, perché è importante togliere di mezzo gli spacciatori (che sono anch'essi di piccolo calibro) e distruggere il giro dei ricettatori».

Che fare? «Qui abbiamo, come commissariato, un territorio sterminato, che comprende l'intera XIX circoscrizione, parte della XX e vari comuni limitrofi, 900 mila persone, e problemi di ordine pubblico enormi: ma siamo appena in 75 agenti».

«E con una sola "volante" — aggiunge Umberto Mosso —; in questo senso, per far presente l'inadeguatezza delle forze di polizia rispetto alle esigenze, ho scritto una lettera al ministero degli Interni, ma sino ad oggi non ho avuto risposta».

In una cosa però il commissario si sbaglia, dice ancora Mosso. «Primavalle non è Fort Bronx. Per fare Fort Bronx ci vuole disgregazione più miseria più disperazione: ma qui la disperazione non c'è. Qui c'è una antica solidarietà tra la gente, una lunga tradizione di lotte popolari e democratiche, (tutti gli anni 50 e 60 sono stati contrassegnati da grandi movimenti popolari), qui ha sempre operato un comitato di quartiere molto forte, qui c'è un "Movimento di lotta per il progetto di ristrutturazione" che impegna la gente da tempo e che non è certo rimasto sulla carta: 800 appartamenti nuovi già consegnati a altrettante famiglie, 200 lo saranno tra poco, e sono previsti aree attrezzate, verde, un centro culturale, una biblioteca, servizi sanitari e sociali».

No, non è Fort Bronx, le «madri di Primavalle» vengono da qui.

**Maria R. Calderoni**

## Disperazione, lotte, processi: giorno per giorno il dramma dei genitori dei tossicodipendenti

# E non basta fermare le «formiche», ecco perché

*La giustizia presenterà il conto a Giovanna Lettini, casalinga di 50 anni di Segrate, vicino a Milano, che una notte di tre anni fa uccise a coltellate il figlio, Franco, vent'anni, drogato, mentre il ragazzo dormiva. Da ieri l'altro è davanti ai giudici della seconda corte di assise di Milano che devono giudicare, insieme, la sua colpa, la sua disperazione, la sua esasperazione maturata giorno dopo giorno, davanti al dramma di un figlio diventato prepotente, insopportabile, che aveva distrutto se stesso, la sua famiglia, che era diventato un tremendo incubo dal quale lei e il marito pensavano di uscire cedendo alle pretese del ragazzo, una speranza che si consumava giono dopo giorno, inesorabilmente.*

*La giustizia presenterà il conto anche a Vincenzo Alberti, 70 anni, appuntato della polizia in pensione, che la notte dello scorso Natale a Domodossola uccise con una fucilata, dopo un'ennesima lite, il figlio Domenico, di 30 anni, tossicodipendente. Due storie di sangue e, soprattutto, di disperazione, due delle tante, troppe storie che la droga ha provocato e provoca in Italia se è vero che nel nostro paese i tossicomani sono 200 mila. Due disperati, atroci tentativi di uscire da un tunnel del quale non si intravvede la fine.*

*C'è chi da questo tunnel cerca di uscire rompendo il muro del silenzio, della paura, della rassegnazione. Sono — come si legge qui sopra — un gruppo di madri del popolare quartiere Primavalle di Roma che con le loro denunce hanno fatto arrestare numerose «formiche», come in gergo vengono definiti i piccoli consumatori-spacciatori di droga. Sono le madri di un quartiere di Milano che hanno fatto arrestare uno spacciatore. Per le denuncie anonime a Lugo di Romagna sull'esempio di Primavalle, il commissariato di polizia ha installato una casella postale.*

*Per cercare di uscire dal tunnel un gruppo di genitori di tossicodipendenti ha fondato la Lenad, lega nazionale antidroga, la quale ha preparato una proposta di legge il cui punto centrale è rappresentato dall'alternativa offerta al drogato: o farsi curare o il carcere, e con pene pesanti, anche quando si tratta di modica quantità di droga. È una proposta che risente dell'esasperazione di genitori quotidianamente alle prese con il dramma della droga.*

*C'è chi pensa che, in fondo, la soluzione sia facile come l'uovo di Colombo: poiché molti drogati rubano, rapinano, uccidono per procurarsi i soldi per comprare gli stupefacenti, liberalizziamo la droga. Lo pensano anche persone serie, convinte che in tal modo si impedirebbe agli sfruttatori di speculare sul triste fenomeno. È una soluzione che è stata respinta, e anche duramente, da molti esperti sulla scorta di fallimentari esperienze fatte in Italia e all'estero.*

*Il fatto è che davanti al dilagare della droga si è portati inevitabilmente a cercare «la» soluzione decisiva mentre il fenomeno è così ampio e complesso che richiede più interventi. Come del resto prevede una proposta di legge del PCI nella quale, accanto all'alternativa offerta al tossicodipendente di scegliere tra il farsi curare e il carcere (ma a condizioni molto diverse da quelle proposte dalla Lenad) si prevede una vera e propria strategia di attacco a livello internazionale. E questo è il punto. Dietro gli sguardi disperati dei tossicodipendenti; dietro l'esasperazione della casalinga di Segrate e del pensionato di Domodossola; dietro il dramma di tanti ragazzi e delle loro famiglie ci sono interi Paesi la cui economia si fonda sulle colture di oppio, materia prima per la droga; c'è un mercato di morte dalle cifre sbalorditive: i soldi investiti nell'eroina hanno un rendimento mensile del 300 per cento, mille lire investite nel giro di un anno diventano 154 milioni; calcolando che ognuno dei 200 mila tossicodipendenti che ci sono in Italia spenda in media 50 mila lire al giorno, si ha un fatturato annuo di 3650 miliardi, in Italia la cocaina sta sostituendo l'eroina e il nostro Paese ha conquistato un nuovo triste primato, consumando dalle 5 alle 8 tonnellate l'anno di cocaina, quattro volte in più di quella che si consuma nella Germania Federale.*

*Non sono un esperto e non so se la cocaina faccia più o meno male dell'eroina, ma non mi pare che sia questo il punto. Il punto è che dietro le cifre da capogiro del mercato della droga ci sono stati nell'83 ben 251 morti; che queste migliaia di miliardi producono potere economico e «fanno politica», aprono nuovi spazi di potere, consentono di trasformare economia illegale in legale, di riciclare il denaro sporco trasformandolo in attività economiche legittime, di conferire un aspetto «rispettabile» a chi manda i piccoli spacciatori-vittime davanti alle scuole a distribuire eroina o cocaina.*

*Aprendo l'anno giudiziario, il Procuratore Generale della Cassazione, Giuseppe Tamburrino, ha detto che la droga è il cancro «più grave e destabilizzante che sta modificando la vita e l'economia di tutto il mondo». Bisogna, certo, far qualcosa presto; ma farlo senza dimenticare che la mafia, la camorra, la criminalità organizzata hanno fatto del traffico della droga una grande, potente multinazionale per combattere la quale non basta la generosità delle «madri coraggio» di Roma, di Milano o della Lenad. Ci vorrebbe ben altra efficienza del governo e dello Stato.*

**Ennio Elena**